facebook.com/romasette
twitter.com/romasette
redazione@romasette.it

ROMA Sette

Inserto di Avvenire

Prima istituzione dei catechisti: lettera dei vescovi

a pagina 2

Pagine a cura della Diocesi di Roma
Coordinamento editoriale: Angelo Zema
Coordinamento redazionale: Giulia Rocchi
Piazza San Giovanni in Laterano 6 - 00184 Roma
Telefono 06.69886150

Avvenire - Redazione pagine diocesane
Piazza Carbonari 3 - 20125 Milano
Tel. 02.67801 - fax 02.6780483
www.avvenire.it
e-mail: speciali@avvenire.it

Abbonamento annuale Avvenire domenicale con Roma Sette (a domicilio o coupon edicola) € 62
Per abbonarsi: N. Verde 800 820084 / Direzione vendite sede di Roma dirvendite.rm@avvenire.it
Tel. 06.68823250 Fax 06.68823209 / Pubblicità: tel. 02.6780583 pubblicita@avvenire.it

una finestra sul mondo

Il mondo della finanza lontano dalle persone

«I poveri non sono solo soprattutto un problema da risolvere. Essi bussano alla nostra porta affinché ci convertiamo. Anzi, i poveri ci convocano per offrirci l'occasione di scoprire ciò che la civiltà tecnologica non potrà mai darci, per ricordarci cioè che noi siamo persone non riducibili ad un progetto economico, che abbiamo bisogno degli altri». Sono parole dell'indimenticabile don Luigi Di Liegro. Il problema di fondo è che oggi nel dibattito politico e sociale vi è un appiattimento sulle categorie economiche, con la conseguente progressiva mercificazione di ogni aspetto della vita e della società. Dinanzi all'intollerabilità della situazione che si è venuta delineando, Papa Francesco, in un video diffuso dalla Rete mondiale di preghiera qualche tempo fa, si è sentito in dovere di richiamare i credenti con queste parole: «Quanto è lontano il mondo della grande finanza dalla vita della maggior parte delle persone! La finanza, se non viene regolamentata, diventa pura speculazione animata da politiche monetarie. Questa situazione è insostenibile. È pericolosa. Per evitare che i poveri tornino a pagarne le conseguenze, bisogna regolamentare in modo rigido la speculazione finanziaria». È l'ammissione dell'incapacità, da parte delle istituzioni internazionali, di contrastare l'impudenza degli speculatori e della sottomissione sistemica alla cosiddetta de-regulation *e al* laissez faire *più spregiudicato.*

Giulio Albanese

Mario Venezia, presidente della Fondazione Museo della Shoah: si lavora molto sui social

L'impegno della memoria

di **Andrea Acali**

Sarà l'Auditorium della Tecnica a ospitare il primo degli eventi programmati dalla Fondazione Museo della Shoah a Roma in occasione del Giorno della Memoria del 27 gennaio, anniversario della liberazione di Auschwitz. Lo annuncia il presidente, Mario Venezia: «La sera di domenica 21 presenteremo nella struttura di via Tupini il documentario "I Giusti" che poi andrà in onda in seconda serata su RaiTre il 26 gennaio».

Ma il programma dell'intera settimana è ricco di appuntamenti: «Martedì 23 alle 10 ci sarà una diretta su YouTube con la testimonianza dall'Università La Sapienza di Sami Modiano, sopravvissuto al lager di Birkenau, rivolta soprattutto a studenti delle superiori e universitari ma non solo: sono già 500.000 le prenotazioni. Mercoledì inaugureremo alla Casina Vallati la mostra "Le parole dell'odio", organizzata in collaborazione con la Comunità ebraica di Roma, con una sala immersiva allestita ad hoc. Infine, il 25 gennaio al Maxxi, alle 11, in collaborazione con l'Unar e alla presenza della ministra per le Pari opportunità Roccella, inaugureremo la mostra "Dall'Italia ad Auschwitz". Ci saranno anche lo storico Marcello Pezzetti e il ricercatore tedesco Thomas Schlemmer. Ci attiviamo in diversi settori per raggiungere un pubblico più ampio possibile».

A che punto è il progetto del Museo della Shoah dopo l'approvazione definitiva della legge in Parlamento lo scorso ottobre?

Il progetto esistente è quello a suo tempo individuato dal Comune di Roma nell'area di Villa Torlonia. La legge conferisce fondi per realizzare il Museo, che in realtà significa allestire la parte storica e documentale. Sono in corso scambi tecnici tra Comune e Fondazione per individuare un edificio compatibile con le esigenze attuali, che vanno certamente aggiornate. Siamo in contatto anche con il ministero della Cultura, tra l'altro perché mancano i decreti attuativi e non sono stati ancora erogati gli importi previsti (dieci milioni entro il 2025, *ndr*), al fine di un'armonica attuazione del Museo.

Non sono ormai molti i sopravvissuti della Shoah. Come si tramanda la memoria?

Maria Venezia (foto Fondazione Museo della Shoah)

Un documentario e due mostre tra le iniziative in vista del 27 gennaio, anniversario della liberazione di Auschwitz «L'antisemitismo è un rischio concreto, occorre reagire subito»

È un tema che affrontiamo ormai da qualche anno. L'esperienza che abbiamo si basa sul coinvolgimento di chi si fa portatore di un sapere misto all'emozione. Una storicizzazione di quanto accaduto, potremmo dire meno memoria e più storia. Certamente resta la grande frequentazione che molti di noi hanno avuto con i sopravvissuti, per motivi di lavoro o familiari. Ma occorre adeguarsi ai tempi. La Fondazione, ad esempio, lavora molto sui social, cosa impensabile fino a pochi anni fa: abbiamo un grande successo su TikTok. Occorre modificare anche il linguaggio: il contenuto rimane lo stesso ma cambia il modo di comunicare e abbiamo tanti riscontri. Un altro esempio è la mostra itinerante "Dall'Italia ad Auschwitz", che ogni anno registra 50 o 60.000 visitatori. Lì ci sono guide volontarie con famiglie coinvolte nell'aspetto storico ed emotivo. Anche se, è ovvio, la testimonianza di un Sami Modiano ha un altro impatto.

Ha fatto riferimento ai social. I dati parlano di un antisemitismo strisciante ma crescente. È un rischio concreto? Come si combatte?

È un rischio concreto che nella settimana della memoria, perché ormai le iniziative sono tante e non si potrebbero tenere in una singola giornata, si accentua. Vorrei far riflettere su un paio di elementi. Il primo è che una signora di oltre 90 anni come Liliana Segre deve girare con la scorta perché è stata minacciata, e so per certo, conoscendola, che non ne avrebbe alcuna voglia. Il secondo è il massiccio presidio di sicurezza davanti alla scuola ebraica di Roma. Anche lì perché arrivano minacce. Sono fatti oggettivi. È un tema molto grave, che trova poi espressioni più o meno evidenti legate alle vicende che coinvolgono Israele. Ma c'era, forse sopìto, anche prima. Non c'è una ricetta per combatterlo, occorre fare di tutto, reagire subito e non permettere che il fenomeno si autoalimenti. Penso che si possa fare moltissimo con la comunicazione. Non è facile dare spiegazioni ma così ci si rafforza anche contro questa piaga.

Il Giorno della Memoria cade in un clima particolare per quello che sta accadendo in Israele e a Gaza. La Comunità ebraica come si appresta a viverla?

Vedo un grande impegno. Il mondo ebraico ha vissuto quella tragedia 80 anni fa e la consapevolezza e le sensazioni sono ben presenti. Quasi tutte le famiglie furono duramente toccate. Penso che andrebbe valorizzato l'impegno culturale nei confronti della collettività che porta all'attualizzazione storica. Il ricordo è insito nella comunità e si traduce in una grande partecipazione civica.

IN CITTÀ

Vescovi di Roma: no alla violenza

I vescovi della diocesi sono intervenuti con una nota sui recenti fatti di cronaca: le sparatorie a Pantano, Corviale, Anzio... «Quello che è avvenuto è gravissimo e non ci possiamo arrendere di fronte a tanta ferocia; non possiamo restare silenti ignorando simili misfatti. Le istituzioni, preposte alla sicurezza dei quartieri e alle politiche sociali, come anche la società civile nelle sue molteplici componenti e le nostre stesse comunità cristiane sono invitate a un serio discernimento e a una puntuale attenzione per una presa in carico dei tanti disagi di cui soffre la nostra città (...). In modo deciso diciamo "no" alla violenza!».

L'APPUNTAMENTO

L'attualità internazionale con lo sguardo di Caracciolo

Lucio Caracciolo, fondatore e direttore di Limes, già intervenuto nell'ottobre scorso ad un incontro per i sacerdoti della diocesi, sarà il protagonista, sabato prossimo, dell'appuntamento di apertura del ciclo di formazione promosso dall'Ufficio diocesano per la cooperazione missionaria tra le Chiese. Un incontro al mese fino a giugno, dalle 9, nell'Aula della Conciliazione del Palazzo Lateranense, rivolti in particolare a operatori pastorali, animatori missionari e insegnanti di religione.

L'INCONTRO

Storie d'amicizia tra gli orrori della guerra

Storie di amicizia nate tra gli orrori della guerra, come quella risalente al secondo conflitto mondiale tra la famiglia Terracina, ebrei camiciai di Mussolini, e la famiglia Cencelli, il cui capo famiglia, Armando, era stretto collaboratore di Pio XII. Legami tra ex combattenti israeliani e palestinesi che oggi lavorano insieme per promuovere la pace attraverso l'associazione Combatants for peace. Rapporti tra uomini di culture, tradizioni, fedi diverse che si sono cementati in nome del rispetto della dignità umana che ha portato intere famiglie a soccorrere e nascondere in casa propria perfetti sconosciuti in fuga dalla persecuzione. E morire per questo. Come accaduto ai coniugi Jozef e Wiktoria Ulma, sterminati dai nazisti con i loro sette figli per aver accolto in casa otto ebrei, uccisi insieme a loro. Vite tanto diverse tra loro ma accomunate dall'identica compassione per il prossimo e che, il 18 gennaio, sono state al centro dell'incontro "L'amicizia che vince le guerre. Testimonianze e storie: oggi da Gerusalemme...ieri da Roma e Markowa" ospitato dalla parrocchia di Santa Maria in Portico in Campitelli. A pochi giorni dal Giorno della Memoria del 27 gennaio, l'intento è stato quello di celebrare gli atti di solidarietà e ricordare le mani tese in mezzo all'oscurità attraverso il docufilm "Quel sabato nero", di Fausta Speranza con la regia di Stefano Gabriele (produzione Framexs), e il libro "Uccisero anche i bambini", di don Pawel Rytel-Andrianik e Manuela Tulli (edizioni Ares) che racconta la storia dei coniugi Józef e Wiktoria Ulma, cattolici polacchi beatificati con i sette figli nel settembre scorso. Hanno «regalato la santità ai loro figli», ha osservato Manuela Tulli, testimoniando che «si può amare anche in mezzo agli orrori della guerra». Una famiglia «felice» che ha rischiato tutto «per fede e per amore», ha aggiunto don Pawel. «Sotto ogni latitudine e in tutte le epoche storiche c'è sempre stato, e sempre ci sarà, qualcuno che difende i valori della fratellanza», ha detto Fausta Speranza durante l'evento moderato da Cristiana Caricato, giornalista di Tv2000. Nel docufilm spiega che, secondo la documentazione della Comunità ebraica, a Roma, durante la persecuzione degli ebrei, 100 istituti religiosi femminili, 45 maschili e molte chiese aprirono le porte agli ebrei. Compresa Santa Maria in Portico dove i padri, «a rischio della propria vita, hanno nascosto intere famiglie» facendole passare da un corridoio interno che conduce direttamente a Portico d'Ottavia, al ghetto, «con la guardia nazionale che presidiava la porta principale», ha affermato il parroco padre Davide Carbonaro.

Roberta Pumpo

Dialogo, «sospesi» tra le Scritture e la realtà

Monsignor Marco Gnavi, rav Riccardo Di Segni e padre Philipp Gabriel Renczes (foto Diocesi di Roma/Gennari)

Il conflitto tra Israele e Hamas è stato inevitabilmente oggetto di riflessione in occasione della Giornata per l'approfondimento e lo sviluppo del dialogo tra cattolici ed ebrei, celebrata mercoledì a Roma con un incontro alla Pontificia Università Gregoriana curato dall'Ufficio diocesano per il dialogo, presente il vescovo Riccardo Lamba, delegato per l'ambito.

Monsignor Marco Gnavi, incaricato dell'Ufficio diocesano, ha evidenziato l'importanza di affrontare, «sospesi tra il testo biblico e la realtà attuale», il tema scelto dalla Cei e dal Rabbinato d'Italia per la Giornata - "Figlio dell'uomo, potranno queste ossa rivivere?" (Ez. 37) - «nella prospettiva della speranza contro ogni antisemitismo» in «un cambiamento d'epoca che ci pone di fronte a scenari difficili».

Per padre Philipp Gabriel Renczes - gesuita, decano della Facoltà di Teologia della Gregoriana, già direttore del Centro Cardinal Bea per gli Studi Giudaici co-organizzatore dell'incontro - gli sviluppi della guerra nei luoghi della Terra Santa, che danno sfogo «ad un grado inimmaginabile della violenza umana», «ci rendono non solo preoccupati» ma sembrano «averci riportato indietro di decenni in termini di possibilità di dialogo interreligioso e di convivenza pacifica di culture, religioni e Stati differenti».

Per questo alla luce del testo biblico di Ezechiele è importante per il religioso «tenere accesa la fiamma interiore che nei nostri cuori non si è ancora estinta», guardando al documento conciliare *Nostra aetate* che evoca «il vincolo che lega il popolo del Nuovo Testamento con la stirpe di Abramo», essendo «grati perché molti fratelli ebrei anche italiani hanno accolto la mano che la Chiesa ha voluto tendere loro dopo secoli di marginalizzazione e di persecuzione, dopo i ghetti e dopo la Shoah», laddove «noi cattolici abbiamo potuto riconoscere e celebrare quanto il Signore ha dato al popolo eletto, portando alla luce la consapevolezza che l'eredità del popolo ebraico è comune alla nostra cultura». Ancora, Renczes ha esortato ad essere «ambasciatori che denunciano con forza e chiarezza i tentativi di volerci dividere», compiendo «una lotta contro l'antisemitismo» e tentando di «costruire una speranza condivisa».

Forte l'intervento di Riccardo Di Segni, rabbino capo della Comunità ebraica di Roma. Convinto che il testo biblico di Ezechiele, che racchiude la speranza della ricostruzione dell'unità del popolo ebraico nella terra di Israele, debba essere letto alla luce dei fatti odierni, ha affermato che tutti desideriamo la pace, ma per ottenerla davvero «gli operatori del male devono essere sconfitti come venne sconfitto il nazismo». Il rabbino ha commentato il «trauma» vissuto dal popolo ebraico il 7 ottobre scorso, parlando di come «le comunità ebraiche siano state colpite dalle modalità di reazione che sono venute anche dal mondo cattolico». E ha osservato che le posizioni di esponenti «che hanno parlato di vendetta da parte degli ebrei, hanno messo sullo stesso piano chi ha prodotto l'attacco e chi cerca di eliminare la ripetizione di un abuso».

Di Segni ha stigmatizzato stereotipi negativi sul popolo di Israele, sospetti e preconcetti che se assecondati rischiano pericolosamente di recuperare «una vecchia esegesi cristiana di natura anti-giudaica» generando «passi indietro nel dialogo». Per Di Segni, che ha chiesto «in amicizia di riflettere» su questo, si tratta di comprendere «se e come è possibile ricucire questa frattura che si è creata».

Infine, secondo Gnavi, la radicalizzazione e la polarizzazione suggerita dalla guerra «tendono a spegnere l'empatia e l'orrore per la morte degli innocenti - il bambino ucciso resta tale anche quando è figlio della parte che si considera avversa - e i termini con i quali si identifica l'altro, perdono il loro significato storico e semantico. Papa Francesco, in maniera inequivocabile – si pensi al discorso al corpo diplomatico - ha deplorato l'orrore del pogrom perpetrato il 7 ottobre e lo sgomento per la distruzione e la morte degli innocenti a Gaza. In questa luce, il cammino percorso non si cancella, ma l'inedito e drammatico scenario attuale chiede piuttosto risposte nuove e coraggiose per non consegnare alle generazioni future un mondo in fiamme». **(R.S.)**

La parrocchia

San Girolamo, l'accoglienza e il seme della Parola

A Corviale la comunità in festa per il cinquantesimo anniversario di sacerdozio di don Michele Baudena

DI ROBERTA PUMPO

La comunità di San Girolamo ha festeggiato il 50° anniversario di ordinazione sacerdotale di don Michele Baudena, vicario cooperatore della comunità di Corviale dal 2016. Nato il 1° settembre 1948 a Cuneo, si è trasferito con la famiglia a Roma quando era bambino. Nella Capitale ha frequentato il seminario ed è stato ordinato sacerdote il 19 gennaio 1974. La Messa per il Giubileo sacerdotale di don Baudena è stata celebrata venerdì dal cardinale vicario Angelo De Donatis che nell'ottobre 2022 era già stato a San Girolamo in visita pastorale. «Sono legati da profonda amicizia – spiega il parroco don Stefano Alberici –. Questa nuova visita è per ringraziare il Signore per il dono di questo sacerdote che ha sempre servito la diocesi, e continua a farlo, in tutte le comunità in cui è stato inviato». Le strade di don Stefano e don Michele si sono incrociate 40 anni fa quando, tra il 1984 e il 1988, erano entrambi vice parroci della parrocchia del Preziosissimo Sangue di Nostro Signore Gesù Cristo. Da allora si è instaurato tra loro un rapporto di «sincera amicizia e fraternità» e negli anni i loro ruoli «si sono invertiti. In passato – ricorda don Stefano – lui è stato il mio parroco e io il suo vice. Da sette anni è il contrario». Don Michele è stato vice rettore del Pontificio Seminario Romano Minore tra la fine degli anni '70 e i primi anni '80 quando rettore era don Enzo Dieci, vice parroco della parrocchia del Preziosissimo Sangue di Nostro Signore Gesù Cristo – di cui in seguito divenne parroco –, parroco al Sacro Cuore di Gesù a Ponte Mammolo, poi a Santa Emerenziana, quindi parroco di Santa Maria Consolatrice a Casal Bertone e dal 2016 è vicario cooperatore a San Girolamo al Corviale. Una comunità, quest'ultima, che cerca di fare dell'accoglienza il tratto distintivo e dell'evangelizzazione il suo pilastro. «La parrocchia è collocata nella zona antica del quartiere Corviale – afferma don Alberici –. La comunità appartiene alla media borghesia e cerca di mantenere la sua vocazione all'accoglienza verso tutti, in particolare verso i bambini e le loro famiglie». Duecento i piccoli iscritti al catechismo per l'iniziazione cristiana e oltre cento gli adolescenti che si stanno preparando alla Cresima. «Molto frequentate le attività dell'oratorio estivo e invernale che coinvolge anche i genitori» prosegue il parroco. Per quel che riguarda la formazione, il 2024 si è aperto con un corso di evangelizzazione per adulti di tre giorni intitolato "Nuova vita". «Abbiamo ripercorso i fondamenti della fede cristiana – dichiara don Stefano –. Molti i catechisti che hanno partecipato per rinvigorire la loro esperienza di fede, il senso del loro ministero, il loro annuncio per far sì che tutte le attività parrocchiali siano finalizzate a portare Gesù nella vita delle persone. Compito della Chiesa è fare quello che nessuno altro può fare, portare Cristo agli altri. Cerchiamo di formare piccoli e grandi perché a modo loro diventino testimoni». I frutti non tardano ad arrivare: ogni anno alcuni bambini chiedono di essere battezzati. Recentemente il sacramento è stato amministrato a un 13enne coinvolto nelle attività parrocchiali dai coetanei che si stanno preparando alla Cresima. «L'unica cosa che possiamo fare è seminare la Parola di Dio – conclude don Stefano –. Il resto lo fa lo Spirito Santo».

La celebrazione nella V Domenica della Parola
per la novità dell'istituzione nella diocesi
Il Consiglio episcopale: saranno un collegamento
tra l'Ufficio diocesano e le comunità locali

I catechisti un «ponte»

Oggi pomeriggio a San Giovanni 284 evangelizzatori da 150 parrocchie riceveranno il conferimento del loro ministero dal cardinale De Donatis

DI MICHELA ALTOVITI

Sono 284, di età diverse, in maggioranza donne, e provengono da circa 150 parrocchie della diocesi. Sono i nuovi catechisti istituiti che oggi pomeriggio, alle 17.30, nella basilica di San Giovanni in Laterano riceveranno dal cardinale vicario Angelo De Donatis il conferimento del loro ministero, per il quale «dal novembre 2022 al novembre 2023 hanno compiuto un percorso di formazione realizzato in collaborazione con l'Istituto diocesano di scienze religiose Ecclesia Mater, vivendo anche un ritiro di 4 giorni ad Assisi». A spiegarlo è don Andrea Cavallini, direttore dell'Ufficio catechistico del Vicariato, sottolineando come «abbiamo scelto di vivere questo momento in comunione con il Papa nella V domenica della Parola di Dio», in occasione della quale questa mattina Francesco «conferirà il ministero del lettorato, dell'accolitato e del catechista istituito nella basilica di San Pietro». Dei nuovi catechisti istituendi fa riferimento la lettera del Consiglio episcopale diffusa venerdì: «Il loro ministero si colloca a pieno titolo nel cammino sinodale ….: con i catechisti istituiti infatti il "carisma laicale" dell'educare alla vita cristiana a partire dalla sua iniziazione, viene riconosciuto come ministero di cui la Chiesa, così come tutti coloro che chiedono di farne parte, ha bisogno. Essi potranno coadiuvare i parroci nel coordinare il gruppo dei catechisti, saranno un "ponte" fra Ufficio catechistico diocesano e parrocchia e questo non solo permetterà una più agevole comunicazione ma anche favorirà certamente la diffusione di tutte le iniziative di formazione che l'Ufficio vorrà promuovere per i catechisti della diocesi». «Risponderanno al proprio vescovo di settore - spiega ancora Cavallini - e gli stessi vescovi, dopo la celebrazione, consegneranno ai catechisti istituiti un documento che è il mandato con cui vengono assegnati ad una certa parrocchia, non necessariamente quella di appartenenza, per un determinato periodo». A tutti i catechisti, non solo quelli istituiti, è aperta invece l'assemblea diocesana in programma per sabato 27 gennaio dalle 9.30 alle 12.30 nell'Aula magna della Pontificia Università Lateranense. Ad orientare i lavori «saranno i tre temi propri del cammino sinodale: comunione, partecipazione e missione - anticipa Cavallini -, essendo il Sinodo nel pieno del suo percorso, con l'assemblea conclusa ad ottobre quale primo momento di sintesi». In particolare «illustreremo come la sinodalità possa essere declinata per i catechisti nel loro servizio - sono ancora le parole del sacerdote -. Da un lato mostreremo che cosa il Sinodo ha detto sulla catechesi, dall'altro rifletteremo sulla collaborazione e la corresponsabilità, due modalità per vivere concretamente la sinodalità in quanto catechisti». Inoltre «parleremo del catechista istituito e spiegheremo qual è il ruolo che la Chiesa ha pensato per questa nuova figura», aggiunge Cavallini.
All'assemblea è previsto anche un intervento del vicegerente Baldo Reina.

Sabato mattina l'assemblea diocesana sui temi del cammino sinodale

(Foto Diocesi di Roma/Gennari)

Caritas, corso per nuovi volontari

C'è tempo fino al 9 febbraio per iscriversi al corso base di formazione al volontariato promosso dalla Caritas di Roma. L'iniziativa, che prevede otto incontri, tra moduli e approfondimenti, inizierà il 12 febbraio per concludersi il 14 marzo. Un'opportunità formativa aperta a tutti coloro che desiderano mettersi in gioco nei centri Caritas e a chi vuole esplorare le sfaccettature del volontariato con cuore e anima. Gli incontri saranno tenuti da operatori Caritas ed esperti del mondo del volontariato e dei servizi sociali pubblici e privati; si svolgeranno in orari diversi per favorire il più possibile la partecipazione. Chi lo desidera, al termine del corso, potrà operare come volontario nelle 52 opere-segno della Caritas a livello diocesano in attività a favore dei senza dimora, dell'integrazione dei cittadini immigrati, nella promozione della solidarietà al fianco dei giovani in difficoltà, delle famiglie, dei detenuti e dei malati di Aids. Per ulteriori informazioni e per iscriversi, è possibile rivolgersi all'Area educazione al volontariato della Caritas diocesana di Roma, telefonando al numero 06.88815150 o tramite mail: volontariato@caritasroma.it.

TRADIZIONI

La facciata della chiesa

Santa Maria in Portico I 1.500 anni del culto

DI ROBERTA PUMPO

Al via dal 1° febbraio, con la Messa presieduta dal cardinale vicario Angelo De Donatis nella parrocchia di Santa Maria in Portico in Campitelli, le celebrazioni per il XV centenario dell'apparizione della miracolosa immagine, custodita nella chiesa a due passi dal Campidoglio, venerata a Roma come *Romanae Portus Securitatis*. «Non si tratta di una classica apparizione mariana – spiega il parroco padre Davide Carbonaro –. Le antiche cronache parlano di una luce che apparve il 17 luglio del 524 nel luogo dove santa Galla, matrona romana, assisteva i poveri». Chiamato Papa Giovanni I, questi vide la luce mentre due angeli ponevano nelle sue mani l'icona. «Maria manifesta sempre un legame profondo con il Vangelo dell'amore, della carità, dell'accoglienza, elementi classici dell'evangelizzazione. Maria continua a raccontarceli anche nel nostro tempo». Le celebrazioni inizieranno il 1° febbraio giorno in cui la comunità fa memoria del patrocinio di Santa Maria in Portico su Roma. I romani, infatti, fecero un voto alla Madonna nel 1656 per la liberazione dalla peste e nel 1703 la richiesta di liberazione da uno sciame sismico. La piccola icona della Vergine con in braccio Gesù Bambino è custodita dai Chierici Regolari della Madre di Dio (Omd) dal 14 agosto 1601, quando fu affidata da Clemente VIII al fondatore san Giovanni Leonardi. Da padre Carbonaro l'invito alle parrocchie romane «di organizzare pellegrinaggi per conoscere questa storia della città di Roma, anche in preparazione al Giubileo, in questo anno di speranza che verrà celebrato con gli stessi sentimenti di Maria che accoglie la Parola di Dio e la nostra umanità così fragile». A tal proposito in un messaggio congiunto, il cardinale De Donatis, che per l'occasione ha composto una preghiera per onorare la Vergine, e padre Antonio Piccolo, rettore generale dell'Ordine della Madre di Dio, sottolineano che «è bello pensare che questo Giubileo della Chiesa di Roma e dell'Ordine prepari e affianchi quello più grande della Chiesa Universale che si svolgerà nel 2025: Maria attirandoci a sé, coinvolgendoci nel suo meditativo silenzio, ci prepara a incontrare e imboccare la Strada della salvezza, il Figlio Gesù che ella ci porge come dono del Padre celeste». Ai piedi dell'icona sostarono in preghiera anche due giovani sacerdoti, monsignor Angelo Giuseppe Roncalli e don Giovanni Battista Montini, divenuti rispettivamente Papa Giovanni XXIII e Papa Paolo VI. Padre Davide Carbonaro, infatti, ha ritrovato in archivio la locandina di un congresso mariano organizzato nel 1924, per i 1.400 anni dell'apparizione, dal beato Alfredo Ildefonso Schuster il quale invitò a predicare monsignor Roncalli e don Montini.

A San Sebastiano per riscoprire la figura del santo

In programma quest'anno la ricognizione delle reliquie e il pellegrinaggio nelle parrocchie. Uno spettacolo dedicato al martire

DI SALVATORE TROPEA

Riscoperta e valorizzazione della figura di san Sebastiano, senza dimenticare la solidarietà. Così si può riassumere la vocazione della parrocchia di San Sebastiano fuori le Mura, che ha ricevuto ieri la visita del cardinale vicario Angelo De Donatis, in occasione della festa patronale. Le iniziative della piccola comunità che conta circa 4mila abitanti «sono sostanzialmente legate alle Catacombe», risalenti a prima del III secolo e tra le pochissime al mondo rimaste accessibili per lungo tempo, «e alla basilica», spiega il parroco, padre Stefano Tamburo. Quest'anno è però particolare, poiché ricorrono i 1720 anni dal martirio di san Sebastiano e la comunità ha organizzato una serie di iniziative «che a partire da questi giorni ci condurranno fino al Giubileo del 2025». La prima e più importante sarà la ricognizione delle reliquie, «la prima da secoli secondo i miei studi», racconta il sacerdote, che avverrà il 30 gennaio ad opera del Tribunale ordinario della diocesi di Roma. Verrà dunque estrapolata una reliquia che «verrà incastonata in un busto ligneo e andrà in pellegrinaggio nelle parrocchie di Roma e poi nelle oltre 170 parrocchie italiane intitolate al santo», precisa padre Tamburo. Infine, la peregrinatio verrà proposta agli ordinariati militari di tutto il mondo, proprio perché il martire è patrono della Polizia e dei militari. Archeologia e fede, dunque, ma anche cultura. Un'altra iniziativa sarà infatti quella di uno spettacolo teatrale «che racconterà la vita del santo – precisa il parroco – e della prima comunità cristiana di Roma, riproponendo le ricchezze che ci arrivano dalle catacombe». Con la tecnica dello storytelling, simile, per certi versi, all'antica arte dei cantastorie medioevali, l'obiettivo dello spettacolo è anche quello di allargarsi in tutta Italia. La comunità parrocchiale è da sempre molto partecipe, nonostante «soffra la posizione non proprio ideale», incastonata com'è tra i reperti e il verde dell'Appia Antica ma proprio per questo i fedeli «devono sopportare le chiusure domenicali, le zone non percorribili con l'auto» e la stessa ubicazione geografica decentrata rispetto alle abitazioni. Nonostante questo, le attività di catechesi per bambini e giovani «sono partecipate e anche la presenza dei fedeli non è poca, nonostante il quartiere sia abbastanza anziano», spiega invece lo storico parrocchiano Manlio Carucci. Numerose anche le attività di solidarietà portate avanti nella comunità. La raccolta pasti è praticamente sempre attiva, mentre la distribuzione, «che permette di aiutare almeno 60 persone del quartiere o di quelli limitrofi – spiega Carucci –, avviene due volte a settimana nei locali della parrocchia». C'è poi una «missione a distanza», come ama definirla il signor Manlio, che permette ai residenti del quartiere di aiutare a distanza, con l'adozione, tra i 60 e i 70 bambini poveri o orfani in Colombia. Ieri, invece, un momento «di festa e onore – spiega Carucci – perché anche se non è la prima volta che il cardinale viene a trovarci, è sempre una gioia incontrarlo. Lo abbiamo accolto come una persona di famiglia! Senza scomodare paragoni importanti – ci tiene ad aggiungere –, molti anni fa venne a visitarci madre Teresa di Calcutta…. sono momenti storici che riempiono il cuore».

La chiesa di San Sebastiano fuori le Mura

Don Ferrari: il dramma nel Mediterraneo

L'incontro col cappellano di Mediterranea, che ha messo in mare la prima nave del soccorso civile battente bandiera italiana

DI MICHELA ALTOVITI

Un verbo che è un'immagine: sentire il dolore dell'altro dentro di sé fino al contorcersi delle viscere. Questo indica la forma verbale che nella parabola descrive la compassione provata dal buon samaritano per l'uomo lasciato sulla strada, vittima dei malfattori. Questo dice per don Mattia Ferrari dell'empatia per il prossimo che si fa solidarietà per chi è «lasciato annegare in mare». Il giovane sacerdote, classe 1993, è il cappellano di Mediterranea Saving Humans – la piattaforma sociale che ha messo in mare la prima nave del soccorso civile battente bandiera italiana – ed è inoltre impegnato nella cura delle attività di Spin Time Labs, il condominio solidale di via di Santa Croce in Gerusalemme.
Martedì sera, nella chiesa di San Lino Papa, alla Pineta Sacchetti, ha parlato de "Le periferie umane della città e dell'umanità" nel primo dei 4 incontri del ciclo "Famiglie e singoli in rete", promosso da L'accoglienza onlus – l'ente che, tra le altre attività, cura l'organizzazione della casa famiglia "Casa Betania" –, Song-Taaba, promotrice di esperienze formative nel Paesi in via di sviluppo, e Mondo di comunità e famiglia (Mcf), che promuove iniziative di vicinato solidale. «Solo una volta nei Vangeli, solo in quella parabola, l'amare visceralmente viene attribuito a un uomo semplice, mentre di solito quel modo di amare è proprio di Dio e di Gesù», ha spiegato don Ferrari; e in questo tipo di amore, quello che «caratterizza il cuore del Padre», è indicata «la via per trovare la gioia» perché «la domanda dell'uomo che genera la parabola è: "Che cosa devo fare per avere la vita eterna?" ma la gioia del Paradiso si conquista già operando per il bene in questa vita», sono ancora le parole del sacerdote.
Ripercorrendo le tappe che hanno portato alle attività di salvataggio di Mediterranea Saving Humans, da Papa Francesco elogiate lo scorso dicembre come «un buon lavoro che salva tanta gente», don Ferrari, ricevuto dallo stesso Bergoglio con una delegazione dell'ong a marzo 2023, ha sottolineato che «si tratta di una realtà nata dai movimenti popolari, in particolare da un'idea di Luca Casarini, un tempo vicino ai centri sociali e oggi anima di questo progetto, che tiene insieme cristiani e non cristiani», tutti «uomini di buona volontà che davanti alla storia dei migranti hanno concepito questo sogno», andando «oltre i muri e le divisioni per la stessa missione: costruire la fraternità, darvi carne». In particolare, per don Ferrari «Mediterranea è una delle tante risposte dal basso, come lo sono i corridoi umanitari, che Dio ha suscitato nella storia rispetto al dramma che da più di 10 anni si consuma nelle acque del Mediterraneo, dove un numero enorme di persone muore». Da un'altra diversa «situazione di difficoltà, quella della mancanza di

Don Mattia Ferrari

un'abitazione – ha spiegato ancora don Mattia –, sono nate le reti che animano il condominio solidale di Spin Time, dove a oggi vivono 400 persone, 96 delle quali minorenni».
Un tempo sede della direzione generale dell' ente di previdenza Inpdap e vuoto dal 2010, nell'ottobre 2012 l'edificio è stato occupato da Action ed è divenuto una realtà abitativa per senza dimora di ogni etnia. Oggi «il Comune di Roma ha regolarizzato la situazione, acquistandolo e rendendolo un bene pubblico dove prevale la relazione autentica, quella che ci libera e ci restituisce a ciò che conta davvero», ha concluso don Ferrari.

La veglia ecumenica diocesana si è tenuta venerdì nella parrocchia di San Gaspare del Bufalo e ha visto la partecipazione di rappresentanti delle diverse confessioni

Le Chiese cristiane unite nel martirio

L'invito del pastore luterano Dr. Jonas: «Fasciamo le nostre ferite a vicenda»

DI ROBERTA PUMPO

Nella parabola del Buon samaritano vorremmo tutti identificarci nell'uomo della Samaria che soccorre il ferito. Ma forse siamo più simili agli altri personaggi, compreso l'uomo lasciato mezzo morto per strada. «Magari possiamo tentare di risanarci le ferite a vicenda con le nostre differenti esperienze culturali e storiche, con i punti salienti della nostra dottrina. Niente nella storia ha fatto crescere la cristianità più della persecuzione. E niente ha reso coese le diverse Chiese cristiane più del martirio. Non vogliamo nascondere le nostre ferite gli uni agli altri. Piuttosto fasciamocele a vicenda». È l'invito rivolto dal pastore Dr. Michael Jonas, della Chiesa Luterana di Roma, durante la veglia ecumenica diocesana svoltasi venerdì 19 gennaio nella parrocchia di San Gaspare del Bufalo, nell'ambito della Settimana di preghiera per l'unità dei cristiani che si concluderà giovedì 25, solennità della Conversione di San Paolo, con la celebrazione dei Vespri presieduta da Papa Francesco nella basilica di San Paolo fuori le Mura.
Il momento di preghiera a San Gaspare, presieduto dal vescovo Riccardo Lamba, delegato diocesano per l'Ecumenismo e il dialogo interreligioso, ha visto la partecipazione di numerosi rappresentanti delle diverse confessioni che «con la loro preghiera e testimonianza rendono migliore la nostra città», ha affermato monsignor Marco Gnavi, responsabile dell'Ufficio diocesano per l'ecumenismo e il dialogo interreligioso. Il tema della Settimana di preghiera per l'unità dei cristiani 2024 è "Ama il Signore Dio tuo… e ama il tuo prossimo come te stesso", tratto dal vangelo di Luca e dal dialogo tra Gesù e il maestro della legge a cui fa seguito la parabola del Buon samaritano. A tal proposito, il pastore Jonas si è chiesto con quale personaggio ci immedesimiamo. «Naturalmente vogliamo essere il Buon Samaritano» ha detto, ma forse siamo più simili al dottore della legge, a coloro che conoscono il comandamento dell'amore «fin dai tempi del catechismo – ha proseguito –. Il problema non è il sapere ma è la motivazione, la convinzione, l'azione». L'invito è quindi quello di avere un dialogo costante con il Signore per essere «testimonianza viva». Siamo molto simili anche al sacerdote che non si ferma a soccorrere il ferito per non perdere tempo, perché deve arrivare puntuale al Tempio come prescritto dalle sue regole. «È immagine di noi cittadini moderni – ha proseguito – con tutte le nostre responsabilità e doveri, con le nostre preoccupazioni e idee. Talvolta possiamo essere così buoni e moralmente perfetti da perderci nelle nostre regole e non vedere la persona accanto a noi che giace a terra. Restare fedeli a tradizioni antiche non significa essere poco misericordiosi.
Auspichiamo che nei nostri contatti ecumenici si possa dire che dobbiamo restare sempre tanto aperti da vedere sempre quel che accade a destra e a sinistra della nostra confessione o della nostra Chiesa». Il pastore ha infine spiegato che non possiamo auto definirci "buoni samaritani". Questa «identificazione avviene quando incontriamo persone e rispondiamo al loro stato di necessità», ha concluso.
Animata dalle corali DecimaQuinta, San Gaspare del Bufalo, Romeno Ortodossa, Metodista e Valdese, la veglia è stata arricchita dalle testimonianze di due giovani. Silvia, dei Giovani per la pace, vive a Tor Bella Monaca e coi i suoi coetanei si impegna «per cambiare il quartiere e far emergere il bello». Fa volontariato in una casa famiglia per anziani. «Il modo per cambiare le cose per me è volersi bene e aiutare gli altri», ha detto. Roberta, rom di origine bosniaca, è stata battezzata la notte di Pasqua di 5 anni fa nella parrocchia di Santa Maria in Trastevere. «Ho chiesto di ricevere il battesimo – ha affermato – perché quello che vedevo nelle persone che mi hanno aiutato era quello che desideravo di più: l'affetto, l'amicizia e l'aiuto verso il prossimo».

La veglia ecumenica a San Gaspare del Bufalo (foto Diocesi di Roma/Gennari)

CATTOLICA

Pizzaballa: trovare canali per la pace

«Si può ancora "pensare la pace" oggi, in Terra Santa?». Si può costruire qualcosa dopo il «mare di sangue e fuoco» seguito al 7 ottobre? Secondo il cardinale Pierbattista Pizzaballa non è semplice, ma neanche impossibile. «Non ci saranno soluzioni immediate. È importante ora trovare canali di comunicazione tra le due parti», ha dichiarato lunedì il patriarca di Gerusalemme dei Latini durante l'inaugurazione dell'anno accademico della sede romana dell'Università Cattolica, il cui Policlinico – intitolato a padre Gemelli – è giunto al traguardo dei 60 anni. «Canali per individuare soluzioni possibili: la liberazione degli ostaggi e il cessate il fuoco, per riportare un minimo di normalità, per quanto si possa parlare di normalità a Gaza», ha aggiunto.
Il porporato, che domenica ha incontrato Papa Francesco e con lui ha esaminato «possibili strade di dialogo», ha anche sottolineato la necessità di una collaborazione tra le istituzioni religiose per la ricerca della pace. La Chiesa cattolica, secondo Pizzaballa, «può avere un ruolo, ma non deve essere lasciata sola. I cristiani vivono la stessa situazione di tutti gli altri, pur essendo una piccola minoranza sia a Gaza che in Cisgiordania».
Sul piano politico, determinante, secondo il porporato, è il ruolo della Giordania, «l'unico Paese stabile anche dal punto di vista politico e umanitario per la popolazione palestinese, in particolare per Gaza. Quando noi dobbiamo far arrivare aiuti umanitari a Gaza – ha sottolineato – il nostro indirizzo è la Casa reale giordana».

(Foto: Univ. Cattolica)

Nella sua relazione intitolata "La necessità di pensare la pace in Terra Santa", il patriarca ha comunque parlato di speranza. «Credo che l'antidoto alla violenza e alla disperazione, da qualunque parte venga, sia creare speranza, iniettare speranza, generare speranza, educare alla speranza e alla pace». E bisognerà vivere «l'ecumenismo della sofferenza» e riallacciare anche il dialogo interreligioso.
Uno sguardo condiviso anche dal rettore della Cattolica Franco Anelli, che ha promesso, non appena sarà possibile, «di progettare e sottoporre nuove iniziative in collaborazione con il Patriarcato e con le realtà cristiane operanti in quei territori». In relazione al Gemelli, liquidato spesso come "un privato erogatore di prestazioni sanitarie", il rettore ha invece sottolineato come nel 2023 siano state svolte attività extrabudget, prestazioni non remunerate, per oltre 5 milioni di euro. Dell'emergenza medici ha invece parlato Antonio Gasbarrini, preside della facoltà di Medicina e chirurgia. La cerimonia è stata preceduta dalla Messa presieduta dal vescovo Claudio Giuliodori, assistente ecclesiastico generale della Cattolica.

Giuseppe Muolo

PARROCCHIE

La festa per Don Bosco

«A nove anni ho fatto un sogno»: sono passati duecento anni dal momento fondativo di tutta la spiritualità salesiana, il sogno dei nove anni di San Giovanni Bosco. Era il 1824 e da allora centinaia di migliaia di giovani hanno avuto modo di conoscere Don Bosco e i suoi figli spirituali. Per questo motivo il 28 gennaio, nella basilica a lui intitolata, sarà inaugurata una speciale illuminazione per il bassorilievo dedicato all'evento. L'iniziativa si inserisce nel ricco programma di celebrazioni dedicate a Don Bosco dalla parrocchia che avrà inizio domani con la celebrazione delle 18 presieduta da don Mauro Mantovani, prefetto della Biblioteca Apostolica Vaticana.
Dal 22 al 31 – festa liturgica di Don Bosco – ogni giorno si terrà una celebrazione presieduta da alcuni cardinali, vescovi, parroci, salesiani. Martedì 23, don Luigi Ciotti, presidente di Libera, dopo la celebrazione eucaristica delle 18, incontrerà la cittadinanza al Cinema Teatro Don Bosco sul tema "La legalità è lo strumento per raggiungere la giustizia". Sabato 27 alle 19 in basilica, dopo aver celebrato l'eucarestia delle 18, padre Giulio Albanese, direttore degli Uffici diocesani per le comunicazioni sociali e per la cooperazione missionaria, guiderà l'incontro "Non c'è pace senza giustizia". Spazio anche alla musica con i concerti della Banda della Marina Militare (28, ore 16.30) e della Corale Maria Ausiliatrice (30 alle 18).

San Giovanni Bosco

Da febbraio il corso sulla «bellezza»

Sarà la direttrice dei Musei Vaticani ad aprire il 20 febbraio la proposta formativa dell'Ecclesia Mater

«La bellezza è un luogo di un sentire comune, nel quale si percepiscono vicini tutti quegli uomini e donne che, pur non riconoscendosi appartenenti ad alcuna tradizione religiosa, si sentono, tuttavia, in ricerca della verità, della bontà e della bellezza. Essa fa parte di quei preziosi alleati per un autentico impegno a difesa della dignità dell'uomo, per la costruzione di una convivenza pacifica tra i popoli e per la cura del Creato». Parte da quest'affermazione di Papa Francesco il corso di alta formazione "Aver cura della bellezza", promosso dall'Istituto superiore di scienze religiose Ecclesia Mater. Al via dal 20 febbraio con una lectio magistralis di Barbara Jatta, direttrice dei Musei Vaticani, il percorso formativo è pensato per tutte le figure professionali che operano nei settori culturali ed educativi della società per la valorizzazione del patrimonio culturale e delle arti, «settori in cui emerge da tempo – spiegano dall'Ecclesia Mater – l'urgenza di trasferire, attraverso la bellezza, i valori condivisi di convivenza e di integrazione».
Le lezioni saranno in modalità mista, in orario pomeridiano per permettere una maggiore partecipazione degli studenti. Alcuni moduli didattici potranno essere frequentati singolarmente per l'aggiornamento professionale, secondo specifiche esigenze delle istituzioni o dell'utente. Sei i moduli didattici previsti: Storia della Chiesa di Roma e del Giubileo; Geografia culturale; Riferimenti antropologico-teologici nella storia dell'arte; Estetica/Estetica teologica; Management dei beni culturali e legislazione; Comunicazione e valorizzazione del patrimonio. Per ulteriori informazioni e iscrizioni: 06.69886298; indirizzo mail *formazione.ecclesiamater@diocesidiroma.it*.

buone visioni
di Edoardo Zaccagnini

Giorno della Memoria, proposte in tv

L'anello ritrovato

Tra le proposte televisive per il Giorno della Memoria, c'è un corto dal titolo *L'anello ritrovato*, prodotto da Stand by me in collaborazione con Rai Kids, realizzato con il patrocinio della Comunità ebraica di Roma. Diretto da Alessandro Celli, andrà in onda in prima visione su Rai3 il 26 gennaio alle 16, e il giorno dopo alle 17.50 su Rai Gulp. È interpretato da ragazzi ed è in primis a loro che si rivolge, con un linguaggio agile e semplice, con animazioni inserite tra le sequenze con attori. Ispirato a una storia vera, ha diversi punti in comune con un altro breve e intenso lavoro: *La cartolina di Elena*, del 2023, che, disponibile su Raiplay, racconta la storia di Elena Colombo, una bambina ebrea morta ad Auswchitz. *L'anello ritrovato*, invece, parla dei 50 chili d'oro con cui i nazisti ricattarono gli ebrei di Roma, e del rastrellamento del 16 ottobre 1943. Lo fa attraverso Cecilia (protagonista anche di *La cartolina di Elena*) che stavolta, con l'amico David, alla vigilia del suo Bar Mistvah, scopre un misterioso anello d'oro con le iniziali S.P. Insieme trovano indizi tra il Museo ebraico e il Portico d'Ottavia, tra la Sinagoga e i vicoli del ghetto di Roma. Arrivano a un secondo anello, con le iniziali G.M e scoprono che il primo apparteneva a Samuele Pontecorvo, il secondo a Giacomo Moscati: due giovanissimi ebrei amici per la pelle, il primo deportato, il secondo salvo con la sua famiglia grazie all'aiuto di un conoscente cattolico che li nascose in casa sua. Si chiamava Bruno Fantera ed è tra i protagonisti del documentario *Storie della Shoah in Italia. I Giusti*, in onda, in prima visione, il 26 gennaio in seconda serata su Rai3. Prodotto dalla Fondazione Museo della Shoah in collaborazione con Rai Documentari, ricorda alcuni Giusti fra le Nazioni, ovvero persone che hanno aiutato, rischiando la vita, gli ebrei durante il nazismo. Il documentario ricorda, oltre a Bruno Fantera, il cardinale Pietro Boetto e il suo segretario don Francesco Repetto, i quali, con Massimo Teglio, di religione ebraica, a Genova contribuirono alla salvezza di molti perseguitati. Poi Alberto Zapponini, che nascose a Roma la famiglia Fiorentini, e Mario Martella, che salvò, proprio il 16 ottobre del '43, alcuni componenti della famiglia Sabbadini. Giusto tra le Nazioni è anche quell'Oskar Schindler raccontato nel documentario *Schindler – La vera storia*, su Sky, insieme a molti altri film sul tema, il 25 gennaio alle 21.15. Lo stesso giorno in cui Tv2000 propone, in seconda serata, *Io ti ricordo*: il documentario su tre donne – Edith Bruck, Sofia Radzikowska e Eva Maria Levy - che hanno vissuto l'orrore dell'Olocausto. Sull'emittente Cei anche il film *Il figlio di Saul*, il 26 in prima serata, e *Il diario di Anna Frank*, il 27 alle 21.15: per nutrire quella memoria sempre urgente e necessaria.

L'AGENDA DEL CARDINALE VICARIO

LUNEDI 22. Nel pomeriggio partecipa al Consiglio Episcopale Permanente della Cei (fino a mercoledì).

GIOVEDI 25. Alle 11 nell'Aula Magna del Palazzo di Giustizia partecipa all'Assemblea Generale della Corte Suprema di Cassazione per l'inaugurazione dell'Anno Giudiziario e per la relazione sull'amministrazione della giustizia. - Alle 17.30 nella basilica di San Paolo fuori le Mura partecipa alla celebrazione dei Secondi Vespri nella Solennità della Conversione di San Paolo Apostolo presieduti da Papa Francesco.

SABATO 27. Alle 18 celebra la Messa nella parrocchia di Sant'Alessandro.

DOMENICA 28. Alle 10 celebra la Messa nella parrocchia dei Santi Mario e Compagni Martiri in occasione della visita pastorale.

La Regione si impegna per il loro rafforzamento
Gli esperti all'evento del network "Ditelo sui tetti": la sofferenza non può aspettare, ma la risposta non può essere l'eutanasia o il suicidio assistito

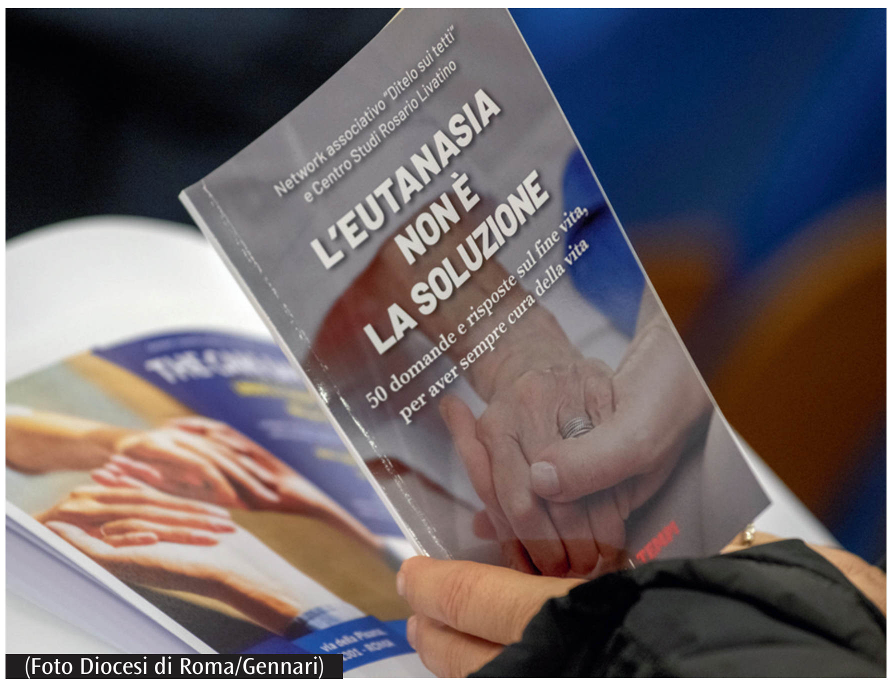
società. L'incontro regionale nell'ambito dell'iniziativa nazionale "The Care Day"

Fine vita, valorizzare le cure palliative

DI GIUSEPPE MUOLO

Assicurare dignità nella cura e nel fine vita attraverso le cure palliative, specialmente in ambito domiciliare. Questa deve essere la risposta al dolore e alla sofferenza dei pazienti terminali e delle loro famiglie. Un diritto che viene troppo spesso negato. Questo il messaggio lanciato a Roma, giovedì, da "The Care Day", evento organizzato dal network "Ditelo sui tetti" e promosso contemporaneamente in nove regioni italiane presso le sedi dei Consigli regionali di Basilicata, Emilia-Romagna, Friuli-Venezia Giulia, Lazio, Lombardia, Marche, Toscana, Sicilia e Veneto. «Nel 2022 solo il 36 per cento dei pazienti deceduti per tumore ha avuto accesso alle cure palliative», sottolinea l'assessore regionale alla Cultura e pari opportunità Simona Renata Baldassarre. Numeri troppo bassi, soprattutto se confrontati con l'obiettivo fissato dallo Stato di raggiungere il 90% entro il 208. «È necessario invocare il diritto alle cure palliative, non quello a morire. Rischiamo altrimenti di sprofondare nella cultura dello scarto», continua Baldassarre. Un quadro evidenziato anche da Angelo Vescovi, presidente del Comitato nazionale per la Bioetica, in relazione anche ai numeri che riguardano i più piccoli. «Solo il 10 per cento di 30.000 bambini ricevono cure palliative. L'Italia ha una legislazione molto avanzata rispetto a quella di altri Paesi, ma è difficilmente applicabile. Questo causa una distribuzione a macchia di leopardo che non garantisce un equo accesso», spiega. Nella nostra regione, però, la situazione non è così drammatica. Infatti, nel 2022, come ha notato Francesco Scarcella, coordinatore della Società Italiana Cure Palliative per la regione Lazio, «rispetto a un fabbisogno annuo di 19.095 pazienti, ne sono stati seguiti 15.701». Dunque, l'82 per cento dei richiedenti. Sotto il tetto indicato dallo Stato, ma comunque non così lontano, vista la scadenza. Tuttavia, non è tutto oro ciò che luccica. «Bisogna rendere più omogenei i percorsi, che attualmente presentano troppe differenze, sia tra province, sia tra aziende sanitarie», continua Scarcella, sottolineando anche come vadano sviluppate le attività ospedaliere e le cure palliative pediatriche. Su questo panorama, che lascia comunque ben sperare, si innesta il lavoro della Regione. «Nell'approvare il piano di programmazione di assistenza territoriale 2024/2027 abbiamo previsto il rafforzamento delle cure palliative – dichiara il presidente Francesco Rocca –. Stiamo rafforzando l'assistenza domiciliare integrata così da favorire la più stretta vicinanza tra il malato e il suo nucleo famigliare». Nei giorni scorsi è arrivata una prima buona notizia. La Giunta regionale del Lazio ha approvato in mattinata l'accreditamento istituzionale di una rete locale di cure palliative. «È il primo provvedimento in Italia – spiega l'assessore ai servizi sociali Massimiliano Maselli –. Presenta un nuovo concetto di palliazione che abbandona il solo ambito oncologico, divenendo un modello da assicurare sia ai pazienti, sia alle loro famiglie». Questa è la strada da seguire: «Guardare al bil, 'il benessere interno lordo' della persona, tenendo conto del limite della vita, ma soprattutto dell'infinita dignità dell'uomo», come sottolinea Francesco Napolitano, del network organizzatore dell'evento. «Perché è vero che la sofferenza non può aspettare, ma la risposta non può essere l'eutanasia o il suicidio assistito», dichiara Maria Grazia de Marinis, professoressa di Scienze Infermieristiche all'Università Campus Biomedico di Roma, ribaltando il messaggio lanciato dalla legge d'iniziativa popolare bocciata in Veneto. Una legge che, come spiega Francesca Piergentili, docente di diritto Costituzionale dell'Università Europea di Roma, parte da un presupposto opposto rispetto a quello lanciato dalla sentenza della Corte Costituzionale del 2019. Quest'ultima «non sancisce un diritto al suicidio, ma solo una zona di non punibilità». Sulla stessa scia Mario Esposito, ordinario di Diritto Costituzionale all'Università del Salento, secondo il quale «la materia non è di assoluta competenza delle Regioni, ma dello Stato».

Scarcella (Sicp): bisogna rendere più omogenei i percorsi, che presentano ora troppe differenze



(Foto Diocesi di Roma/Gennari)

IN BREVE

Incontro di formazione per tutti i sacerdoti

In preparazione alla Giornata per la vita e alla Giornata del Malato, l'Ufficio per la formazione permanente del clero propone un momento di riflessione per martedì 30 gennaio, dalle 10 alle 12.30, al Pontificio Seminario Romano Maggiore. "Fine vita o 'il fine' della vita? Di fronte al mistero della morte servitori o padroni della vita?" è il tema dell'appuntamento, che vedrà la partecipazione di don Luigi Zucaro, cappellano responsabile della Funzione Bioetica all'Ospedale pediatrico Bambino Gesù; Stefano Kaczmarek, giurista, membro del Comitato Etica Clinica dell'Ospedale Bambino Gesù; e Rossana Ruggiero, coordinatrice del Comitato Etica Clinica del Bambino Gesù.

Appunti per un'ecologia integrale
di Oliviero Bettinelli

Saper gestire i conflitti per mutarli in opportunità

Il nostro vivere quotidiano è intriso di conflitti; con noi stessi, con le persone vicine, con i nostri colleghi, con chi non la pensa come noi. A volte subdoli, a volte eclatanti, a volte repressi e a volte esplosivi. Rappresentano una dimensione del nostro quotidiano per la quale dobbiamo semplicemente definire perché sorgono, come li riconosciamo e come li gestiamo. Non è un lavoro da poco ma se vogliamo trasformare i conflitti in opportunità di crescita e cambiamento e non in una faticosa, inutile, perenne lotta quotidiana per affermarci, dobbiamo partire da lì. Senza andare lontano possiamo riconoscere che i conflitti sorgono perché vogliamo imporre il nostro volere rispetto a quello degli altri. Sia un volere di tipo psicologico, ideologico, economico, egemonico ma certamente un volere frutto della nostra insita necessità di ribadire il nostro potere e la nostra forza. Riconoscere la causa vera per cui alimentiamo un conflitto è uno percorso di onestà interiore, personale e collettiva, che ci offre l'opportunità di andare scovare nel profondo il perché dei nostri atteggiamenti; altri li possono intuire e ce li possono evidenziare ma è dentro noi stessi che si annidano le radici della nostra violenta aggressività. Chi dedica tempo ad analizzare conflitti ci richiama ad essere lucidi e a non sovrapporre il concetto di conflitto con il concetto di guerra in tutte le sue tragiche sfaccettature. La guerra è una delle modalità disumana e violenta con cui si gestisce un conflitto che può essere complesso e nascere da cause diverse e spesso strumentali. La semplificazione può indurci a pensare che non esistono altre modalità e altri strumenti con i quali si possa gestire un conflitto per quanto esasperato e irrazionale. Per sondare altre possibili strade è necessario ribaltare le categorie con le quali abbiamo fino ad ora interpretato la storia, cominciando a rivedere il nostro linguaggio. I conflitti si annidano nel nostro cuore e nella nostra testa e si alimentano di rancore, di indifferenza, di disprezzo. Diventano parte di noi e ci trasformano in ciò che forse non vorremmo essere. Ecco perché vanno riconosciuti senza dargli il tempo di ingigantirsi. È nella parte iniziale della sua manifestazione che il conflitto ci permette più facilmente di intravedere una soluzione. Tanto più viene lasciato incancrenire, più diventa difficile gestirlo e quasi impossibile guarirlo. Nel momento in cui il conflitto sorge ci offre diverse opportunità, lo passiamo vivere con competitività cercando di schiacciare l'altro o, con uno spirito di adattamento, fino a subire o imporre le nostre angherie. Oppure possiamo fuggire delegando ad altri l'incombenza di risolverlo. O ancora possiamo collaborare per gestirlo sapendo che questo sarà possibile solo all'interno di un inevitabile compromesso che costringerà tutti a rinunciare a parte delle loro pretese. Dialogo, coraggio, apertura mentale, rispetto, verità sono gli elementi che abbiamo a diposizione per affrontare i conflitti in modo umano. Il resto è altra cosa e di umano non ha niente.

IN BREVE

Tribunale, al via formazione

Inizia mercoledì il ciclo di incontri di formazione 2024 promossi dal Tribunale interdiocesano di Prima Istanza e dal Coetus Advocatorum. Al Palazzo Lateranense alle 15 Venerando Marano, presidente aggiunto del Tribunale della Città del Vaticano, e Valerio de Gioia, magistrato del Tribunale di Roma.

Concilio a San Gregorio VII

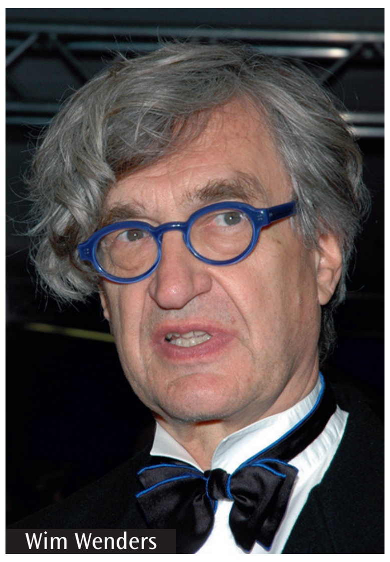
La parrocchia di San Gregorio VII organizza 4 incontri sulle costituzioni conciliari. Il primo appuntamento si è tenuto giovedì scorso sulla "Sacrosanctum Concilium"; il prossimo il 15 febbraio sulla "Lumen gentium".

Conferenza su ecumenismo

La parrocchia del Santissimo Nome di Maria (via Centuripe, 18) ospiterà venerdì 26 alle 19 la conferenza sull'ecumenismo con Teresa Francesca Rossi (Centro pro Unione).

cinema
di Massimo Giraldi

«Perfect days», il ritorno di Wenders


Wim Wenders

Bisogna provare ad immaginarlo Hirayama: uomo sui cinquanta anni, conduce una vita normale e ordinata nella Tokyo di oggi. Fa un lavoro quantomeno insolito, si occupa della pulizia dei bagni pubblici… È sul ritratto di questo personaggio umile, uno tra la folla della capitale giapponese, città tanto bella quanto dispersiva, che si apre *Perfect days*, il nuovo film di Wim Wenders. Se non basta, si può aggiungere che questo uomo imprevedibile dedica il tempo libero a letture strane e ricercate, accompagnate da fotografie che colgono scorci di suggestiva bellezza e non disdegna seguire la cura delle piante o ascoltare musica.
La connotazione prevalente del carattere di Hirayama è quella di essere un solitario. Si tratta, lo si è capito, del ritratto di uno che sembra fare poche cose e per di più sempre le stesse. In realtà Hirayama è uno spirito libero, che trae la libertà proprio dal ripetere con frequenza gesti e azioni. Chiarisce opportunamente Wenders: «La routine di Hirayama è la spina dorsale del copione. La bellezza di un ritmo così regolare, con giornate "tutte uguali", è che queste piccole cose non sono mai le stesse ma cambiano ogni volta. Se impari davvero a vivere interamente nel qui e nell'ora, non esiste più la routine, esiste solo una catena infinita di eventi, incontri e momenti unici».
Non resta allora che passare dalla parola alle immagini per capire come quanto enunciato si trasforma in vita vera. L'operazione non sarebbe del tutto semplice, se non fosse per la presenza dietro la macchina da presa di Wim Wenders. Ossia di uno tra i migliori registi del panorama europeo e internazionale. Nato a Dusseldorf nel 1945, Wenders ben presto si trasferisce a Parigi, dove matura una forte cultura cinefila. Dopo alcuni film come *Alice nelle città* (1973) e *Nel corso del tempo* (1976), arriva *L'amico americano* (1977) che gli procura grande successo e lo convince a trasferirsi negli Usa per quattro anni. Torna in Germania e, in una fase di forte creatività, firma *Lo stato delle cose* (Leone d'oro a Venezia '82), *Paris Texas*, Palma d'oro a Cannes '84, e *Il Cielo sopra Berlino* (Orso d'oro a Berlino '87).
Ormai acclamato come regista di primo piano, a partire dagli anni 90 può permettersi di girare film di vario livello, in tutto il mondo e di genere differente, tra cui va ricordato *Papa Francesco – Un uomo di parola*, un doc sul Pontefice. All'interno di questa cornice ampia e intensa, si comprende meglio il motivo della provocazione/suggestione che ha per protagonista l'anonimo Hyrayama. *Perfect days* è un'opera minuziosa e di grande respiro, costruita sulla invisibile poesia della quotidianità. Talmente calata nella bellezza inedita di un Giappone che sembra un altro mondo, tra paesaggi e musica, da far vincere al protagonista Koji Yakusho il premio come miglior attore all'ultimo Festival di Cannes.